

«Un'isola non abbastanza isola»

I siciliani fra gli scrittori d'Italia

Nunzio Zago

Partirò da lontano, più di quanto non richieda, a prima vista, il tema del nostro Congresso, ma non abuserò, spero, della vostra pazienza. Partire da lontano mi serve, se «natura di cose», a credere a uno dei fari intellettuali della bellissima città che ci ospita, «altro non è che nascita di esse»,¹ per notare che la tradizione letteraria siciliana, la quale, poi, fra '700 e '800, sembrerà trovare una sua identità forte – adopero formule pirandelliane² – sotto il segno degli scrittori «di cose», è inaugurata, viceversa, da un cospicuo manipolo di scrittori «di parole», i membri della scuola poetica sorta intorno a Federico II di Svevia. È infatti il gusto dell'artificio e della sperimentazione tecnica la loro sigla distintiva e ad essi si deve, non a caso, l'invenzione di

1 Confronta questa celebre «degnità» in G. Vico, *Autobiografia. Poesie. Scienza nuova*, a cura di P. Soccio, Garzanti, Milano, 1983, p. 248. Approfitto, qui *in limine*, per avvertire che questa mia relazione attinge a piene mani al mio *Racconto della letteratura siciliana*, Maimone Editore, Catania, 2000, al quale rimando anche per più dettagliati ragguagli bibliografici.

2 L. Pirandello, *Discorso alla Reale Accademia d'Italia* (1931), che sostanzialmente riproduce il discorso su Verga tenuto a Catania per gli ottant'anni dello scrittore (1920), ora in *Verga e D'Annunzio*, a cura di M. Onofri, Salerno Editrice, Roma, 1993, p. 31.

un'inedita forma metrica, il sonetto, dal glorioso futuro. Il carattere “convenzionale” di tale poesia, ricalcata sui moduli tipici della lirica trobadorica, il suo configurarsi come una sorta di prezioso autoriconoscimento intellettuale, ne limitano di molto il “realismo” e ne restringono la “sicilianità”, in fondo, alla veste linguistica quale possiamo indovinarla dietro la patina toscana che i copisti di lì a poco vi depositarono. Solo con lieve arbitrio, mettiamo, sarebbe lecito scorgere nell'insistenza d'un Giacomo da Lentini sul tema del fuoco, del «furore» amoroso, congiunto a quello dello sguardo, una spia dell'ardente carattere che fino alla metà del '900 avrebbe meritato alla Sicilia – da un Bonaventura Tecchi, ad esempio³ – l'appellativo di «isola appassionata», un appellativo, del resto, non so se valido tuttora, in tempi di drastiche, spietate omologazioni e globalizzazioni.

Un altro tratto distintivo, destinato a riaffiorare sovente, a conferma della definizione di «isola non abbastanza isola» che un grande siciliano, Giuseppe Antonio Borgese,⁴ diede, nel 1933, della sua terra, introducendo il relativo volume delle guide del Touring mentre si accingeva a trasformare il soggiorno statunitense in volontario esilio politico, è subito, al di là della stessa composizione interregionale della Scuola poetica siciliana, la vocazione esterofila, centrifuga, aperta a molteplici influssi (per il momento bizantini, arabi, provenzali...), la quale avrà,

3 B. Tecchi, *L'isola appassionata*, Einaudi, Torino, 1945.

4 G.A. Borgese, *La Sicilia*, in G. Bufalino, N.Zago, *Cento Sicilie*, La Nuova Italia, Firenze, 1993, p. 29.

però, una contropinta di volta in volta sospettosa, timorosa, compiaciuta, nell'arricciarsi come un'istrice, nel rinchiudersi in sé già nei due secoli successivi alla caduta della monarchia sveva, sia durante la parentesi angioina, sia nella lunga stagione aragonese infelicitata da un groviglio inestricabile di guerre, rivalità baronali, carestie, peste.

Dopo il declino dei secoli XIV e XV, quando i valori culturali rimasero circoscritti, a parte «alcuni lucenti virgulti umanistici»,⁵ a un circuito essenzialmente locale, tale dialettica di sistole e diastole, di chiusura e apertura riguarderà, più che la dimensione diacronica, quella sincronica e le singole personalità artistiche. La tendenza, nella Sicilia della prima metà del '500, a una progressiva integrazione nella vita culturale italiana, secondo un atteggiamento che sempre Borgese ha ricapitolato nei termini ovidiani del «nec tecum nec sine te vivere possum»,⁶ è segnalata dal fatto che il toscano venga sempre più utilizzato sia come lingua dei documenti pubblici sia a scopi letterari. Gli esiti letterari più interessanti sono rintracciabili nell'ambito della prosa, specialmente nella trattatistica etico-politica e comportamentale: alludo ai *Ragionamenti* e all'*Iconomica* del palermitano Paolo Caggio; agli *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò Vicerè di Sicilia*, del messinese Scipione di Castro, che però usciranno postumi, nel 1601; agli *Avvertimenti cristiani* d'un altro palermitano, Argisto Giuffredi, che

5 G.A. Borgese, *La Sicilia*, p. 36.

6 G.A. Borgese, *La Sicilia*, p. 29.

ricoprì numerose e importanti cariche pubbliche, ma non evitò il carcere e la tortura sotto il viceré Colonna, e in carcere, nel Castello a mare di Palermo, rimase vittima, nel 1593, dello scoppio della polveriera che causò, altresì, la morte del poeta Antonio Veneziano.

Dopo il precedente quattrocentesco costituito dalla splendida arte di Antonello da Messina, il paesaggio, la realtà effettuale dell'isola e il carattere dei siciliani entrano ora, a pieno titolo, anche nella letteratura. I temi di Caggio sono l'oculata economia familiare, il contrasto fra vita attiva, cittadina, e vita contemplativa, campagnola, a netto vantaggio della prima, la necessità di superare l'angusto orizzonte municipalistico – non a caso i *Ragionamenti* e *l'Iconomica* furono stampati a Venezia, rispettivamente nel 1551 e nel 1552 – e di aderire a quella che si stava imponendo come lingua nazionale, il toscano dell'ammiratissimo e ormai classico Boccaccio e dei contemporanei Bembo e Aretino. Senonché tale slancio, che ha alle spalle la lezione dell'umanesimo civile ed è indice d'una società in crescita, dell'avanzare di ceti nuovi, approssimativamente borghesi, torna a bloccarsi nella seconda metà del secolo, per una «miscela esplosiva»⁷ di banditismo e pauperismo e per la pesante cappa controriformistica imposta pure alla Sicilia, attraverso l'Inquisizione, da Filippo II. Ne è una prova il disincanto che permea gli *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna* di Scipione di Castro, un

⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, p. 184.

intelligente teorico della “ragion di Stato” il quale si fa apprezzare per il suo machiavellismo spicciolo e un po’ cinico, ma assai affilato, come traspare da questo indimenticabile “ritratto” (che poi non è così lontano, appunto, dal carattere degli italiani delineato qua e là da Machiavelli):

«Li Siciliani nell’universale son più astuti che prudenti, più acuti che sinceri, amici di novità, litigiosi, adulatori, et invidiosi di natura, sottili inquisitori dell’attioni de Ministri, et danno sempre per fatto tutto quello, ch’essi farebbono, se fussero in quel grado. Questi medesimi sono obediendi alla Giustizia, fedeli al Prencipe, pronti nel sovvenirlo, affezionati a forestieri, et officiosi in sul primo caldo dell’amicitia. La loro natura è composta di due estremi, perché sono sommamente timidi, sommamente temerarij [...]»⁸ (Sommamente timidi, cioè prudenti, spiega Di Castro, quando si occupano dei propri interessi, sommamente temerari, cioè spregiudicati, quando maneggiano la cosa pubblica).

All’eredità di Caggio si ricollega Argisto Giuffredi, come lui deciso sostenitore del modello linguistico perfezionato da Petrarca e Boccaccio, giusta la teoria bembiana delle *Prose della volgar lingua*. E tuttavia, nella sua opera più importante, *Avvertimenti cristiani*, un memoriale di regole di buon comportamento per i figli (negli affetti, negli affari, nella vita di relazione ecc.), non è difficile cogliere uno scarto significativo. Nel suo cristianesimo rispettoso verso i potenti, cauto e quasi mortificato, resta ben poco, cioè, della visione positiva, progressiva, “laica” dell’autore dei *Ragionamenti* e dell’*Iconomica*. Gli *Avvertimenti* di Giuffredi sono, piuttosto, il vademecum di una società, quella isolana di fine ‘500,

⁸ S. Di Castro, *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò Vicerè di Sicilia*, in *Delle cose di Sicilia*, a cura di L. Sciascia, Sellerio, Palermo, 1982, vol. II, p. 292. Prima che da Sciascia, gli *Avvertimenti* erano stati ristampati a cura di A. Saitta, Edizioni di Storia e Letteratura Collezione Letture di Pensiero e d’Arte, Roma, 1950.

«povera di ideali»,⁹ stanca, rassegnata. E tuttavia, anche in un testo così «irto di diffidente prudenza», non mancano elementi di modernità, se è vero che in esso risuona «la prima voce che si sia levata nel mondo contro la tortura e la pena di morte».¹⁰

L'affermazione del toscano, che significa, in concreto, una retrocessione a dialetto del volgare indigeno, non fu priva di resistenze e contrasti. Sul piano letterario lo testimoniano, soprattutto, le *Osservantii di la lingua siciliana*, datate 1543, del grammatico siracusano Claudio Mario Arezzo. Al Bembo, che riteneva un equivoco chiamare siciliano il volgare della scuola fridericiana – diffusosi, oggi noi lo sappiamo, attraverso la mediazione dei copisti toscani –, Arezzo ribatte con un rovesciamento usuale, d'ora in poi, nell'ideologia "sicilianista", un'ideologia assai vischiosa e duratura, ben al di là dei confini del dibattito linguistico (basti pensare all'idea della Sicilia-nazione elaborata a metà del '700 e a cui, ancora nel secondo '900, attingerà la retorica degli eruditi locali e della reazione politica), rivendicando, insomma, l'origine isolana di quella che stava per imporsi come lingua letteraria comune e affermando, dunque, un presunto "primato" linguistico della Sicilia sulla Toscana. Dove, più dell'abbaglio storiografico, conta sottolineare il carattere difensivo e

9 G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento*, p. 261.

10 L. Sciascia, *Vita di Antonio Veneziano*, in *Opere 1956-1971*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 1987, p. 972. Agli *Avvertimenti cristiani* di Giuffredi, Sciascia accennerà ancora in uno dei suoi ultimi romanzi, *Porte aperte*.

autoconsolatorio della tesi, preoccupata che il centralismo delle *Prose della volgar lingua* equivalesse a una perdita d'identità culturale e dei privilegi che vi erano connessi.

Per il resto, il paradigma indicato da Arezzo era quello della poesia amorosa d'imitazione petrarchesca, la cui esistenza, in Sicilia, proprio dalle *Osservantii*, è attestata già a partire dal tardo '400. L'esponente di maggior *envergure* fu Antonio Veneziano, monrealese, che nell'*Epistola dedicatoria* del suo canzoniere, *Celia*, siamo nel 1581, spiega la propria opzione per il dialetto come scelta della lingua materna, in grado di garantire naturalezza e verità (creando un *topos* che sarà ripetuto pari pari fino a Meli e oltre). Sbaglieremmo, però, a cercare in questi versi il riflesso della biografia dell'autore, alquanto movimentata e irregolare da sfiorare il "maledettismo", fra protervia e libertinaggio, continue liti, anche familiari, e gravi pendenze giudiziarie, una cattura a opera dei pirati barbareschi, con prigionia ad Algeri (ove conobbe o entrò in dimestichezza con Cervantes, che gl'indirizzò rime ispirate alla bella e crudele Celia), e l'ultimo sigillo, l'ho accennato a proposito di Giuffredi, della morte in carcere durante l'esplosione e l'incendio del Castello a mare. A parte la deroga del dialetto e del metro (la cosiddetta *canzona* siciliana, un'ottava di endecasillabi a rima alternata anche nel distico finale), la poesia amorosa di Veneziano è rigorosamente ispirata ai canoni del petrarchismo, di cui rappresenta, semmai, e non soltanto in ambito regionale, una delle interpretazioni più sofisticate. Più dell'effettivo contenuto sentimentale contano, cioè, il gioco delle

riprese e variazioni tematiche rispetto al modello, con preferenza per la fenomenologia manieristica (la bellezza medusea, lo specchio, la metamorfosi, il labirinto...), e la tessitura sottile e colta delle citazioni mitologiche, delle analogie naturalistiche, del lavoro prezioso d'intarsio e di cesello che, a voler parafrasare lo stesso autore, fa di questi componenti dei «pìcciuli camei».¹¹

L'ampiezza e il livello acquisiti, in Sicilia, dal fenomeno tardocinquecentesco del petrarchismo manieristico non consentono, al debutto del nuovo secolo, di parlare d'un vero e proprio mutamento d'orizzonte, in quanto la carica eversiva del moderno gusto barocco risulta, qui, attenuata, nel duplice senso che il canone classicistico giunge parzialmente scardinato da quelle strenue sperimentazioni formali, ma anche, in qualche misura, ribadito come presupposto imprescindibile. Tutte le manifestazioni letterarie della Sicilia seicentesca, sulle quali, ovviamente, non posso indugiare, dimostrano che l'influenza del Marino non mancò di farsi sentire, ma fu accolta, per lo più, con cautela e moderazione. Nel genere lirico spicca, ed è un prestigio che vorrei, come quello di Antonio Veneziano, universalmente riconosciuto, il nome di Simone Rau e Requesens, nato a Palermo nel 1609, dove fu tra i promotori della congiura aristocratica del '49, e

¹¹ A. Veneziano, *Iu chi ti divu e bramù venerari*, in *Le Muse siciliane. Scelta di tutte le Canzoni della Sicilia, raccolte da P.G. Sanclimente*, a cura di S. Grasso, Catania, 1996, p. 139. Preferisco rinviare all'antologia seicentesca del Sanclimente, *alias* Giuseppe Galeano, nell'edizione approntata, limitatamente alla prima delle sue quattro parti, da Sebastiano Grasso, in quanto manca, delle opere di Veneziano, un'edizione affidabile sul piano filologico.

morto cinquantenne, vescovo di Patti, in quel di Messina. Le sue *Rime*, specie in dialetto, si segnalano per l'umor malinconico e drammatico, l'amara riflessione esistenziale, l'acuto senso della precarietà delle cose, dell'incombere inesorabile della morte, risolti, oltre che in immagini come quella barocca dell'orologio, in un paesaggismo di grande efficacia, ora idillico, in contrasto con la desolazione del poeta, ora facinoroso. E così spunta, per la prima volta, forse, nella letteratura dell'isola, il motivo, destinato a grande fortuna, della natura funerea, in lutto, della campagna siciliana «ngramagghiata, e scura».¹²

Un'eco del deteriorarsi, fra carestie e sommosse, della condizione socio-politica della Sicilia spagnola, il cui sprofondamento definitivo è prefigurato, quasi, dal tragico terremoto del 1693 che devastò tutta la parte sud-orientale dell'isola, ci viene dall'opera del mineolo Paolo Maura. Neanche a lui mancò una vena lirico-elegiaca, ma, più che per le "canzuni d'amuri", Maura è apprezzato come poeta satirico-burlesco in vernacolo (grazie anche al compaesano Luigi Capuana che nel 1879, a Milano, ne ristampò le rime). Segnato dall'esperienza traumatica del carcere per un amore contrastato, cui dedicò il poemetto in terzine *La pigghiata*, cioè *La cattura*, costretto a fare i conti con l'ostilità del chiuso mondo di provincia, pettegolo e retrivo, vile ed ignorante, nelle sue invettive contro lo sbirro e il prete Maura dà sfogo non solo a un risentimento privato, bensì al disagio dei ceti subalterni, al loro

12 S. Rau e Requesens, *Rime*, Napoli, 1690, p. 293.

tradizionale e un po' sterile mugugno: «Tri su' a lu munnu li nostri nnimici: / lu sbirru, lu diavulu e la fami [...]».¹³

Al dominio spagnolo subentrano, col trattato di Utrecht (1713), quello sabauda e quello austriaco, brevi ma incisivi nel loro impegno riformatore. Un impegno che continua, dal 1734, anche coi Borboni, nella prima fase, "illuminata", del loro governo (regneranno sino al 1860, quando verranno travolti dalle vicende risorgimentali), e anzi culmina proprio nelle iniziative dei due viceré illuministi Caracciolo e Caramanico. In questo periodo, che copre più o meno l'intero '700, anche la Sicilia è investita, almeno nelle punte più avanzate della produzione culturale, dalla «crisi della coscienza europea», com'è stato chiamato, dallo storico Paul Hazard, l'emergere, certo assai complicato, di una civiltà fondata non più «sull'idea del dovere», ma «sull'idea del diritto». Strumento non secondario di tale rinnovamento furono le accademie, sia poetiche, sul tipo dell'"Arcadia" romana, sia erudite, che sorsero un po' ovunque e svilupparono, in vario grado, la tradizione accademica cinque-seicentesca nel senso muratoriano d'una moderna "repubblica letteraria", aprendosi alle correnti più vitali, italiane ed europee, del pensiero e del gusto. Fra i tanti intellettuali da menzionare mi limito al modicano Tommaso Campailla, medico e scienziato, autore d'un poema filosofico in venti canti, *L'Adamo ovvero il mondo creato*

13 P. Maura, *La cattura*, a cura di G. Bonaviri, Sellerio, Palermo, 1979, p. 48. Il poemetto si legge anche in *Parnaso italiano*, volume VII, *Poesia del Seicento*, tomo II, a cura di C. Muscetta e P.P. Ferrante, Einaudi, Torino, 1964, con altri versi dell'autore.

(1723), che in ottava rima espone la dottrina cartesiana (e gli valse il titolo di “Lucrezio cristiano”), nonché di saggi come *Del disordinato discorso dell'uomo nelle varie pazzie, deliri e sogni*, dov'egli, nel contempo, mostra di non ignorare il fondo notturno e oscuro della ragione cartesiana, grazie a una sensibilità “materialistica” – vero punto di forza della migliore cultura isolana del '700 – che nel caso specifico può farsi risalire, soprattutto tramite Gassendi, al naturalismo rinascimentale.¹⁴

Una sensibilità attiva, particolarmente, nei due autori, Giovanni Meli e Domenico Tempio, che meglio incarnano, sul piano letterario, uno a Palermo, l'altro a Catania, questa temperie. Nei versi di Meli, basterà citare la *Buccolica*, il comune repertorio arcadico (le “pastorellerie”, l'agghindato classicismo...) – anche la Sicilia della prima metà del secolo ne era stata prolifica, come documentano le rime dell'accademia palermitana degli Ereini raccolte in volume nel 1734 –, viene ripensato e riscritto, appunto, in chiave razionalistico-sensistica, trasformato, un po' con l'occhio a Rousseau, un po' alla simbologia massonica, in una forte misura etica, persino quando il poeta sembra inclinare, piuttosto, allo smemoramento sensuale e melodico, agevolato da un dialetto, insieme naturale e stilizzatissimo, inteso come autentica lingua letteraria, nella linea inaugurata, lo sappiamo, da Claudio Mario Arezzo. Quanto a Tempio, che dai giovanili fervori democratici aveva dovuto

14 T. Campailla, *L'Adamo*, edizione anastatica a cura di G. Rossino e con un saggio di C. Dollo, Grafiche Fiorini, Verona, 1998; T. Campailla, *Del disordinato discorso dell'uomo*, a cura di S. Grillo, Lussografia, Caltanissetta, 1995.

ripiegare, anche perché assillato dall'indigenza, su posizioni più disimpegnate e prudenti, pur sempre interne al fronte progressista, ma più vicine a quelle del principe di Biscari e del suo circolo massonico, si dovrà spendere qualche parola, almeno, in merito al suo capolavoro, *La Caristia*, un poema in venti canti sui tumulti popolari per il pane che sconvolsero Catania nel 1798. Un poema caotico e non privo di dissonanze, sia ideologiche sia formali, ma che proprio per questo, forse, in una stagione letteraria fin troppo affatturata e idealizzante, acquista una sua ruvida, indiscutibile attrattiva: fra residui arcadici, a partire dal metro (la quartina di settenari), in stridente contrasto col pronunciato espressivismo linguistico (il dialetto come voce, in questo caso, delle ragioni elementari dell'esistenza, sesso compreso), e personificazioni già neoclassiche (la Carestia, il Malcontento, l'Abbondanza...); turgide deformazioni neobarocche e squarci inediti di realtà; adesione alle cause concrete del malcontento popolare – miseria e fame causate dal «Negozio», dall'«Ingordigia», dal «Monopolio», i nuovi mostri di un'incipiente e difficile modernizzazione – e diffidenza per la libera iniziativa della folla, volubile, sciocca, disposta a lasciarsi strumentalizzare o ad abbandonarsi alla cieca eccitazione della violenza che soltanto l'intervento filantropico del principe di Biscari, dedicatario del libro, potrà calmare.¹⁵ Non sfugga il filo che da qui può condurci nei

15 Per i testi: G. Meli, *Opere*, a cura di G. Santangelo, Rizzoli, Milano, 1965; D. Tempio, *Opere scelte*, a cura di C. Musumarra, N. Giannotta, Catania, 1969.

dintorni del verismo, in prossimità di Verga. Prima, però, dovranno trascorrere alcuni decenni, soprattutto quelli segnati più a fondo dalle suggestioni romantiche, durante i quali il contributo degli intellettuali siciliani raggiunge risultati eminenti, più che sul terreno letterario, su quello storiografico, con un Michele Amari (*La guerra del Vespro siciliano*, 1842; *Storia dei Musulmani in Sicilia*, 1854-72), con un Paolo Emiliani Giudici (*Storia delle belle lettere in Italia*, 1844, successivamente divenuta *Storia della letteratura italiana*). Dopo il giro di boa del 1860 si apre, invece, per la letteratura isolana, il periodo aureo, il più nuovo ed originale e il più noto. Provo, di corsa, a elencarne i fattori determinanti. Innanzi tutto, l'alta tensione etico-civile lasciata dal Risorgimento, tra libertà politica appena conseguita e nascita dello Stato unitario, la quale anima i gruppi dirigenti, mette in moto energie spirituali, magari per scoprire, presto, che c'è una "questione meridionale", che gli ostacoli da rimuovere sono tanti e le difficoltà enormi. Poi, il pensiero europeo del positivismo, assunto, pure in Italia, a ideologia ufficiale della "modernità", ma che nell'isola entra in rapporto, riattivandolo, col retroterra settecentesco, illuministico-materialista - sul quale ho insistito anche in polemica con la tesi di Giovanni Gentile, nel suo celebre saggio sul tramonto della cultura siciliana, d'una Sicilia, precedentemente alla svolta neoidealistica di primo '900, "sequestrata", attardata -, un retroterra settecentesco che della mentalità positivista fa emergere non le componenti meramente ideologiche, le "magnifiche sorti e progressive", ma quelle

più rigorosamente conoscitive, critiche, laiche, fino a una sorta di scetticismo ontologico. Infine, la capacità di due scrittori etnei, Luigi Capuana e Giovanni Verga, che però frequentarono i centri nazionali più avanzati – la Firenze e soprattutto la Milano dei dibattiti sul realismo – e si avvantaggiarono della coeva esperienza del naturalismo francese, di dar vita, intorno agli anni Ottanta, a un movimento letterario d'avanguardia, il verismo, in grado di andare, per così dire, nella rappresentazione artistica della realtà, “oltre Manzoni”.

In effetti, nessuno, al di là del “colore” locale, sa mettere a frutto la poetica veristica come Verga, sia per la genialità delle invenzioni formali, che ha il suo episodio più rivoluzionario nei *Malavoglia*, sia per la visione rigorosa della vita da lui elaborata, fra istinti ciechi e passionali, spietata competitività, violenza stessa del paesaggio, con quella luce troppo abbagliante per non celare un risvolto luttuoso, «un sedimento di lutto», come scriverà, più tardi, Tomasi di Lampedusa¹⁶ (a sua volta preceduto, in questo tipo di riflessione, da Vitaliano Brancati, particolarmente il Brancati di *Paolo il caldo*, e seguito da Bufalino). Tutti elementi che mentre disegnano un quadro della civiltà contadina siciliana di straordinaria evidenza, ne fanno una metafora dei rischi di quella che Marshall Berman ha denominato l'«esperienza della modernità». Si prenda l'*explicit* del *Mastro-don Gesualdo*, quando il protagonista, che ha dovuto sacrificare al demone economico i suoi impulsi più genuini,

16 G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano, 2007, p. 75.

muore in solitudine, lontano, nel palazzo cittadino e aristocratico del genere, irriso dai servi. E si congeda da un'esistenza così dura, ormai, e arida, e priva di rapporti solidali, con un gesto quasi archetipico, che ripete quello compiuto, nell'analoga circostanza della morte, dal padre Nunzio, girandosi dall'altra parte, voltando con rancore la faccia contro il muro. Un gesto che equivale, se non sbaglio, a un atto di condanna, a un severo e lucido giudizio sulla storia, segnatamente sull'euforia dei "tempi moderni" quale si era manifestata, che ne so?, nella retorica del *Ballo Excelsior* scaligero all'Esposizione nazionale del 1881.

La lezione di Verga, la cui disillusione per la nuova Italia si traduce precocemente in un orgoglioso, ventennale silenzio, è raccolta, soprattutto, da Federico De Roberto, che la rilancia ancor più avanti, verso le zone estreme, di frontiera, del naturalismo, oltre le quali già s'intravede la vicenda letteraria del '900. Nel suo romanzo maggiore, *I Vicerè* (1894), egli parte dal punto in cui Verga, con la *Duchessa di Leyra*, si era arrestato, scegliendo proprio l'ambientazione aristocratica che il vecchio maestro aveva sentito poco congeniale e che a lui, invece, sembra la più idonea a riprodurre quel grottesco teatrino di finzioni e maschere che sono, ai suoi occhi, la società, la vita. Di pari passo, con un aspro pessimismo dal sapore leopardiano, storico e antropologico, rovescia il motivo familiare e corale dei *Malavoglia* nell'universo orrendo, marcio, lacerato da rancori insanabili e da gravi interessi materiali degli Uzeda, gli eredi degli antichi viceré che rimangono saldamente, trasformisticamente al potere, a dispetto della

“rivoluzione” risorgimentale, come confermerà il successivo e incompiuto romanzo, *L'Imperio*. Con Verga e De Roberto la letteratura siciliana diventa autobiografia critica della nazione, delle sue occasioni mancate, dei suoi “vizi” (l’opportunismo, la tendenza al compromesso...), anti-storia o contro-storia a più mani animata da un’implacabile coscienza civile, anche quando a redigerla sono autori umbratili, separati, poco propensi ad assolvere il ruolo intellettuale in chiave, come un tempo si diceva, *engagé*: da *I vecchi e i giovani* di Pirandello a *Rubè* e a *Golia o la marcia del fascismo* di Borgese, da *Conversazione in Sicilia* di Vittorini a *Il vecchio con gli stivali* di Brancati, a *Lamento per il Sud* di Quasimodo (nella raccolta *La vita non è sogno*), giù giù sino a *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, *Il quarantotto* di Sciascia, *Horcynus Orca* di Stefano D’Arrigo, *Il sorriso dell’ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo ecc. E con Verga e De Roberto inizia, parallelamente, la dialettica delle “fughe” e dei ritorni – proprio così, *La fuga*, s’intitolava, nel ‘17, un romanzo del nisseno Pier Maria Rosso di San Secondo, prefatore Luigi Pirandello, che raccontava di uno del sud in fuga verso il nord alla ricerca, illusoria, della salute-saggezza –, ossia la trama della “diaspora” o “ulissismo” siciliani, frutto d’un’“alterità” insanabile, geografica, linguistica, storico-politica, esistenziale, variamente ribattezzata, sulla scia del memorabile *Discorso su Verga* di Pirandello, come «insularità di animo»,¹⁷ «sicilitudine»,¹⁸ «isolitudine»¹⁹... L’isola, insomma,

17 G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, p. 180.

18 L. Sciascia, *Sicilia e sicilitudine*, in *Opere 1956-1971*.

19 G. Bufalino, *L’isola nuda*, in *Saldi d’autunno*, Bompiani, Milano, 1990, pp. 16-17.

come tana, foderò ovattato o trappola, luce e lutto, orgoglio e condanna, esclusione dal mondo ma anche specola privilegiata per indovinarne il destino, con una sensibilità, ancor più che nazionale, audacemente cosmopolitica - «imbrattata delle fuliggini del Mitteleuropea» e di mille altri «umori stranieri», come dirà di sé, appunto, Angelo Maria Ripellino,²⁰ palermitano d'origine -, che qualifica tutta la migliore letteratura isolana del '900. Della quale, adesso, non ho il tempo di pedinare le infinite articolazioni, l'inesauribile ricchezza e sfiorerò soltanto due scrittori, Gesualdo Bufalino e Leonardo Sciascia, diversi fra loro e un po' complementari, che degnamente la concludono e ne riassumono, quasi, il percorso. Bufalino esordì, sessantunenne, nel 1981, con uno splendido romanzo, *Diceria dell'untore*, cui tenne dietro una frenetica attività di narratore, traduttore, poeta, saggista, moralista acre e «malpensante»,²¹ più o meno nel senso leopardiano del termine, che ne ha fatto una delle presenze più necessarie degli ultimi anni. Un autore capace di coniugare in modo inconfondibile pena di vivere e spasimo retorico, perplessità metafisica e scrittura iperletteraria e insomma di dar voce, come pochi, allo smarrimento nichilistico del "secolo breve", al disagio e alla insoddisfatta richiesta di senso della tarda modernità, senza mai rinunciare, però, a una precisa identità isolana di luoghi, sentimenti, colori. Sciascia, suo amico e mentore, fu un riferimento costante e insostituibile, un po' come Pasolini,

20 A.M. Ripellino, *Poesie. 1952-1978*, a cura di A. Fo, A. Pane e C. Vela, Einaudi, Torino, 1990, p. 249.

21 Così, *Il Malpensante. Lunario dell'anno che fu* (Milano 1987) s'intitola un volume di aforismi di Bufalino, al quale, poi, si aggiunse *Bluff di parole* (G. Bufalino, 1994).

del dibattito politico-culturale italiano, tenace e scomodo analista, dal primo libro, *Le favole della dittatura*, apparso nel 1950, agli ultimi (*Porte aperte*, dell'87, *Il cavaliere e la morte*, dell'88, *Una storia semplice*, dell'89, che è anche l'anno in cui lo scrittore muore), della logica e dei linguaggi del potere, specialmente di quello mafioso cui sono dedicati alcuni dei suoi romanzi più celebri (*Il giorno della civetta*, 1961; *A ciascuno il suo*, 1966 ecc.), ma con un pungente sottofondo "pirandelliano" d'inquietudine esistenziale, con un malessere, tipicamente novecentesco (e siciliano), del frantumarsi e scheggiarsi dell'io, che il suo puntiglioso e generoso illuminismo non riuscì a placare. Due scrittori, infine, Bufalino e Sciascia, dall'invidiabile cultura europea, ma anche dotati, specie il primo, di una solida formazione classica, il che li ha portati a rivendicare, strenuamente ancorché problematicamente, la funzione umanistica dell'arte e della letteratura, nella convinzione, come sapevano gli antichi, che esse servano, siano utili alla Buona Vita. Malgrado il timore, già espresso, ad esempio, dall'ultimo Vittorini, di fronte all'incipiente trasformazione tecnologica della società e all'emergere di nuovi linguaggi, sempre più aggressivi e totalizzanti, che la letteratura, almeno quella che noi tutti, qui presenti, abbiamo conosciuto ed amato, possa diventare un «arcaico gioco».²²

22 E. Vittorini, *Le due tensioni*, a cura di D. Isella, Il Saggiatore, Milano, 1967, p. 164. Su Vittorini mi permetto di rinviare al saggio *Dal "monologo" alla "conversazione". Profilo di Vittorini*, in N. Zago, *L'ombra del moderno. Da Leopardi a Sciascia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1992.